

d'appello la pena fu ridotta a sette anni ed ella uscì nell'aprile del 1980; purtroppo la serenità riconquistata durò pochi mesi perché morì sotto le macerie della sua casa durante il terribile terremoto che il 23 novembre 1980 sconvolse l'Irpinia e distrusse completamente il suo paese.

Sempre a Pozzuoli Liliana De Cristoforo raccolse nel 1976 le confidenze di una giovane insegnante, vincitrice di un concorso magistrale, che fu raggirata da un giovane geometra che la mise incinta ma non le rivelò mai di essere sposato. Presa dalla disperazione, poco tempo dopo la nascita della loro creatura, una sera lo raggiunse e lo uccise con un fucile sottratto furtivamente a suo padre.

Non molto diverse sono le vicende delle altre detenute incontrate nella casa circondariale di Caserta nel 1983, nel 1987 e nel 1993, come pure nel carcere di Arienzo nel 1990, nel 1995, nel 1997 e nel 1999. In tutte traspare la profonda delusione di essere state oggetto del desiderio sessuale di uomini senza scrupoli, incapaci di relazioni serene e trasparenti, coinvolti molte volte in traffici illeciti e preoccupati solo di soddisfare le proprie voglie, senza alcun rispetto per la persona che aveva dato loro fiducia.

Particolarmente sofferta è la vicenda di una detenuta che, nata maschio, fu coinvolta in una serie di vicende tristi e terribili che la fecero rinchiudere in varie strutture penitenziarie. Fu in un carcere di Torino che, in seguito a interventi di sessuologi, psicologi e chirurghi, ottenne di cambiare sesso nella certezza — come confidò all'autrice del libro quando si incontrarono nel carcere di Arienzo, dove doveva scontare ancora un lungo periodo della sua pena — che «ora sicuramente la mia vita sarebbe profondamente mutata e sarei riuscito a conquistare quell'equilibrio interiore che mi era sempre mancato. Avrei potuto comportarmi in maniera conforme alla mia personalità senza suscitare l'ilarità e lo scherno degli altri» (p. 104).

Particolarmente interessante il lettore troverà la descrizione, delicata e rispettosa, dell'incontro che la De Cristoforo, quando dirigeva il carcere di Caserta, ebbe con una detenuta molto nota nel mondo dello spettacolo. Si trattava dell'attrice Sofia Loren che, nel 1982, fu condannata a un mese di reclusione per frode fiscale e, nel momento in cui riacquistò la libertà, le consegnò una lettera in cui la ringraziava per la discrezione con cui l'aveva accolta e per il rispetto che aveva avuto nei suoi confronti. Tra l'altro, a testimonianza del fatto che il carcere deve essere sempre uno spazio autentico per la persona, le scrisse: «Il carcere non deve essere un inferno senza speranza. Nel cuore di chi sconta una pena, per grave che sia, c'è sempre una scintilla che può dare una fiamma di redenzione. Io ho parlato tanto con lei, l'ho osservata e ho ammirato quanta saggezza e fermezza alberghino nel suo animo. La ringrazio, cara direttrice, per la persona che è. La circostanza del nostro incontro è stata ben triste per me, ma l'averla conosciuta è uno dei fatti più positivi e belli che riporterò da questa esperienza. Mi permetta di abbracciarla e di ringraziarla ancora. Sua Sofia» (p. 120).

*E. Fizzotti*

A.M. Ferro et al. (a cura di)

**Forme del male. Esperienze umane e psicopatologia**

Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 215

---

Frutto di un convegno organizzato dal Dipartimento di Salute Mentale e dal

## Orientamenti bibliografici

Comune di Savona (3-5 novembre 2005), il volume, come scrivono nell'Introduzione i quattro curatori Antonio Maria Ferro, Cinzia Parodi, Simonetta Porazzo e Roberto Bosi, «proviene da un'esperienza professionale di incontro non con il Male, assoluto, metafisico, ma con le molteplici forme del male che colpiscono l'animo, il corpo dei pazienti e anche dei loro familiari» (p. 11).

Non si tratta, però, di un contributo destinato unicamente a coloro che sono dotati di una specifica professionalità psichiatrica o psicologica. Ogni forma di disagio, per quanto grave possa essere, ha infatti pur sempre una base culturale ed esistenziale, per cui va collocata nel contesto relazionale e formativo in cui il soggetto vive. Ecco perché nei lavori del convegno intervennero storici, letterati, teologi e filosofi, oltre ovviamente a psichiatri e psicoanalisti, al fine di realizzare un approccio multidisciplinare, in grado di «mettere in relazione saperi e linguaggi troppo spesso separati e tenuti lontani tra di loro» (ibidem).

Il punto di partenza dell'indagine sulle forme del male assunto dal convegno, e quindi dal libro, è Fëdor Dostoevskij che, nei suoi romanzi analizzati da Fausto Malcovati (pp. 15-19), da Giampiero Bof (pp. 49-63) e da Antonio M. Ferro, Paolo F. Peloso e Luigi Ferrannini (pp. 155-172), si chiede continuamente perché l'uomo compie il male e, dopo aver individuato come possibili risposte lo scatenamento degli istinti, la gestione ottusa della giustizia, la totale mancanza di forza interiore, l'isolamento e l'assoluta assenza di contatti, riconosce che «la via attraverso cui si supera il Male è l'accettazione della colpa e l'accettazione del dolore che da quest'accettazione deriva» (p. 19).

Sulla stessa linea interpretativa si collocano i contributi di Aldo Giorgio Gargani, che analizza «il bene e il male tra padre e figli» (pp. 21-27), di Pier Paolo Portinaro, che approfondisce «il sottosuolo del male e il labirinto della colpa» (pp. 29-39), di Salvatore Natoli, che mette a fuoco il rapporto tra «violenza e colpa. Crudeltà naturale e disordine morale» (pp. 41-48), di Dario Del Corno, che collega «male, colpa e destino: dal mito alla tragedia» (pp. 65-69) e di Marcello Flores, che puntualizza «responsabilità e colpa nella violenza contemporanea» (pp. 71-80).

In una prospettiva squisitamente psichiatrica e psicopatologica vanno letti i contributi di Eugenio Borgna su «le figure del male» (pp. 81-91), di Antonio M. Ferro, Paolo F. Peloso e Luigi Ferrannini su «lo spazio e il male: immagini e luoghi dell'alienazione e dell'alterità nella psichiatria italiana» (pp. 93-104), di Giovanni Gozzetti su «il male in psicopatologia fenomenologica» (pp. 105-120), di Leo Nahon sulla circolarità tra «la psichiatria e le forme del male» (pp. 141-154).

Di particolare rilevanza sono, infine, gli interventi di Antonio Andreoli su «umano, non umano: dove il problema del male incontra l'etica del trattamento della malattia mentale» (pp. 121-140), di Stefano Ferracuti su «malvagità e impunitività» (pp. 173-184), di Roberto Speciale-Bagliacca su «il male nascosto: giochi perversi della colpa. Un itinerario eccentrico che da Dostoevskij porta a Flaubert» e di Mauro Mancina che, richiesto di collocare «la psicoanalisi di fronte al male» (pp. 199-205), sottolinea che l'essenza del male sta nel «rendere la capacità di pensare molto ridotta o addirittura bloccare il pensiero facilitando gli "agiti" anche distruttivi» (p. 204).

Filo rosso che collega i vari capitoli del volume, che è arricchito anche da una puntuale rassegna bibliografica (pp. 207-215), è la chiara consapevolezza che il «buco nero» del male, in tutte le sue più svariate e conturbanti forme psicopatologiche, va affrontato facendo leva sulla capacità di porsi in relazione empatica con

gli altri e quindi di riconoscere e rispettare l'originale e irripetibile unicità di ogni singola persona e delle sue ineliminabili possibilità di orientarsi verso l'esterno e, in tal modo, di potersi allontanare dall'agire criminale.

*E. Fizzotti*

H. Graf

**Die kollektiven Neurosen im Management**

Wien, Linde, 2007, pp. 286

È nota, all'interno del sistema interpretativo del disagio esistenziale di Viktor E. Frankl, la sua originale lettura di quella che ha chiamato «nevrosi collettiva» e che va considerata in senso metaclinico o paraclinico, soprattutto perché è l'espressione emergente del vuoto esistenziale che pervade la società contemporanea e lo stile di vita di chi ha messo al primo posto la volontà di piacere o la volontà di potenza, invece che la volontà di significato. Quattro sono i sintomi che, a dire di Frankl, caratterizzano la nevrosi collettiva: la provvisorietà della condotta di vita che porta a vivere alla giornata senza uno sguardo articolato al futuro, un atteggiamento di vita fatalistico che vede la persona dominata dalla superstiziosa credenza nelle più svariate forze occulte del fato, una mentalità collettivistica, secondo la quale l'uomo di oggi vorrebbe scomparire nella massa e annullare la sua qualità di essere libero e responsabile, il fanatismo che fa ignorare la personalità dell'altro da sé e alimenta l'intolleranza verso chi non condivide la propria opinione.

Partendo da questo quadro sintomatico che risulta fortemente corrispondente ai nostri giorni il volume di Helmut Graf, psicologo del lavoro e psicoterapeuta, da anni impegnato nella formazione del personale in numerose aziende, mette bene in evidenza la necessità di recuperare quelli che Frankl fin dagli anni '30 ha chiamato «valori di creazione» e che si concentrano sulla ricerca di senso nell'ambito lavorativo come fattore motivazionale sia della salute integrale che delle relazioni interpersonali.

Per uscire dalla crisi in cui è piombato a causa della sua visione provvisoria, fatalista, collettivista e fanatica della vita, l'uomo è invitato a recuperare la dimensione della responsabilità, grazie alla quale può operare l'indispensabile processo di riumanizzazione del mondo della produzione, così da superare la facile tendenza al conformismo, al totalitarismo e al riduzionismo che rappresentano i punti deboli di una visione esistenziale basata unicamente sul mercato economico, sullo sfruttamento indiscriminato delle risorse e sull'automatismo che impedisce di vivere in profondità delle relazioni autentiche.

La persona sta male quando si vede considerata una semplice pedina in un processo produttivo che non lascia alcuno spazio alla creatività, alla fantasia, all'originalità e vede valutato solo il risultato del lavoro senza alcuna attenzione al mondo motivazionale interiore e al disagio che può provenire da forme di violenza psicologica molto frequenti nei contesti produttivi.

Ancora una volta emerge forte l'orientamento verso la ricerca di un senso che permette sia al dipendente che al dirigente di azienda di impostare l'attività lavorativa sul paradigma di una visione della vita che riconosce il ruolo fondamentale del compito che ciascuno è chiamato a portare a termine nella valorizzazione delle proprie risorse interiori, così come nel prudente riconoscimento dei limiti che